

specie se gli strumenti di queste/i, scientificamente incontrovertibili e intelligentemente apparecchiati, smentiscono la voce dei contemporanei.

Roberto Giulianelli ha risolto molto bene le questioni poste dalla biografia di Giorgio Fuà (1919-2000). All'intelligenza emotiva accompagna un'acuta comprensione del suo operare di studioso e organizzatore della ricerca: lo definisce efficacemente un «economista utile». Dal 1938 del riparo in Svizzera dopo l'espulsione dal Collegio Mussolini di Pisa per le leggi razziali antiebraiche, la laurea nel 1941, l'esilio elvetico nel 1943 e l'incontro con Adriano Olivetti, Luciano Foà, Bobi Bazlen, Ernesto Rossi la sua attività proseguì con l'impiego all'Imi e poi all'*Economic Commission for Europe* dell'Onu; quindi, all'Eni e dal 1959 ad Ancona – la città natale – ove attese alla costruzione della facoltà di Economia e commercio. L'originale esperienza di economista applicato condusse l'«imprenditore culturale» (p. 231) a erigere specifiche strutture di ricerca e di studio – l'Issem e l'Istao –, inserite nella realtà sociale ed economica regionale e nazionale. Dal *Piano del lavoro* della Cgil di Di Vittorio alla Commissione voluta da Ugo La Malfa al tempo della *Nota* aggiuntiva condivise i diversi tentativi di programmazione. Sulla *Nota aggiuntiva* la testimonianza del «meno autorevole» (p. 328) Sergio Telmon, legato a La Malfa, non è però meno attendibile di quella di Ruffolo. La *Nota* era frutto di un'«intelligenza collettiva» (oltre a Fuà, gli amici Steve e Sylos Labini, Spaventa, Napoleoni, Forte, gli economisti dell'Eni e della Svimez) espressa, secondo Guido Carli che la osteggiò, «da giovani economisti imbibiti di buone intenzioni «progressiste»». Fuà, vicino al Pci e dopo il 1956 al Psi, a quel documento rimase fedele nelle imprese che realizzò. Vi ebbe larga parte il cugino Claudio Salmoni, delfino fino alla morte precoce nel 1970 di La Malfa e parte di rilievo della sinistra democratica. Fuà diede un respiro transnazionale al suo operare ad Ancona. Ne fecero fede i contatti che stabilì e i progetti di ricerca che realizzò, come lo sguardo che coglieva «l'irriducibilità dei processi nazionali di modernizzazione economica a un paradigma predefinito» (p. 276). Molto ricche le fonti, tra le quali sono le memorie di Erika Rosenthal, dal 1943 moglie di Fuà.

Paolo Soddu

**Barbara Montesi,
Fare l'Italia
e disfare la famiglia.
I Colocci Vespucci (1831-
1867),**

Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 207.

Inserendosi nel filone della storia biografico-familiare, il volume di Barbara Montesi ripercorre un tratto della storia della costruzione nazionale italiana.

Fonte affascinante, quella epistolare, e da tempo riscoperta dalla storiografia, costituisce in questo caso un utile strumento per descrivere una vicenda familiare e al tempo stesso seguire le tappe del Risorgimento italiano. Un Risorgimento breve quello scelto dall'A., poiché nonostante le vite dei due protagonisti, i coniugi Colocci Vespucci, giungano fino all'alba del nuovo secolo, il percorso del volume copre solo il periodo 1831-1867, per sottolineare come l'elemento politico prevalga, qui, sull'esistenziale.

In particolare, il profilo di Antonio Colocci, il cui sentimento patriottico emerge fin dalla più giovane età, è significativo di quella generazione nata all'indomani della Rivoluzione francese, permeata da quegli ideali di libertà, cui andò unendo il desiderio di indipendenza e unificazione nazionale. Originario del centro dello Stato Pontificio, il Risorgimento di Antonio Colocci si iscrive nell'alveo del gruppo di giovani liberali che ne furono i principali protagonisti: quelle «penne filantropiche» studiate da Riccardo Piccioni in particolare. Come i suoi contemporanei, Colocci ne segue tutte le tappe, dalla partecipazione alla Costituente romana, all'esilio in terra toscana, fino alla elezione a Deputato con il trasferimento a Torino. Un impegno, tuttavia, che non riesce a trovare una soluzione nella rappresentanza nazionale: il politico non può soffocare il rivoluzionario amante di quella Libertà che aveva celebrato fin dalla più giovane età. E per questa ragione Antonio risponde con entusiasmo alla «chiamata alle armi» per la III guerra di indipendenza: «Eccoci finalmente alla guerra [...] questa prova dolorosa e terribile viene accettata dall'Italia con animo volonteroso e direi quasi con gioia. È meraviglioso il consenso universale» (p. 194). Deluso per le sorti del conflitto, nominato Senatore del Regno, Colocci sceglie al-

lora di prendere nuovamente parte a quel Risorgimento che aveva animato tutta la sua giovinezza, rispondere all'appello di Garibaldi e chiudere, con Mentana, la sua biografia politica.

Ma c'è un'altra protagonista in questa storia, la moglie Enrichetta Vespucci, la cui vicenda consente di far emergere un'altra prospettiva di lettura delle carte dell'archivio. L'A. sceglie fin dal titolo del libro di sottolineare una convergenza tra storia nazionale e storia familiare, ma quale modello di famiglia? A partire da questa prospettiva a dettare il filo rosso della narrazione, non è più il percorso politico a prevalere, ma quello biografico al femminile, con due protagoniste: madre e figlia. E ancora, un rapporto che non è nella norma della società ottocentesca, ma che al contrario ne rischia di scardinare i ruoli. Enrichetta è figlia illegittima, frutto di una relazione da nascondere e intorno a questa sua colpa si vede costretta a vivere e regolare le sue aspirazioni, stretta in un rapporto che, se anche nato da un sentimento sincero, le impedisce di realizzarsi sul piano personale. E a imporle quelle regole è la stessa madre che le aveva rotte per prima.

Per questa ragione il volume di Barbara Montesi va oltre il saggio di storia nazionale, ma consente, grazie alla ricchezza delle fonti private, una riflessione sulla società ottocentesca e sui ruoli e sui rapporti tra i generi.

Elena Musiani

Silvio Pons,
**I comunisti italiani
e gli altri. Visioni
e legami internazionali
nel mondo del Novecento,**

Torino, Einaudi, 2021, pp. 352.

Il libro di Pons è un testo denso e strutturato, costruito nel solco dei suoi precedenti studi, improntati sull'indagine del comunismo italiano e internazionale. Allo stesso tempo è uno studio sulla politica interna ed estera dell'Italia, delle sue relazioni sia in occidente che in oriente che nella dimensione europea e transeuropea.

Il nesso che appare preminente è quello che propone la «semieresia italiana» (p. 224) e cioè l'o-

riginalità del Partito comunista italiano rispetto al resto dei movimenti comunisti sia occidentali che, soprattutto, orientali, secondo una logica politica che si snoda dai problemi internazionali a quelli nazionali e viceversa.

Per l'autore, in definitiva, la differenza italiana nel quadro del movimento comunista è frutto di una elaborazione e di una prassi politica e sociale consapevole, faticosa, a volte contraddittoria. L'azione comunista in Italia rappresenta, quindi, il frutto di un progetto, sagomato negli, e dagli, avvenimenti storici del paese, costruito e perseguito dal gruppo dirigente italiano anche in tensione dialettica, a volte di più a volte meno, con il mondo sovietico e con i mutamenti degli assetti internazionali.

In tale contesto spicca la figura di Togliatti, dopo la tragica sorte di Gramsci, con la sua duttilità politica e con la capacità di giocare su tavoli personalmente pericolosi (soprattutto nel difficile contesto della guerra di Spagna). Che si struttura nell'ambito del difficile esilio e dell'altrettanto complicato, e tragico, mondo della Mosca staliniana.

Ciò che l'autore mette in risalto è il fatto che la via nazionale togliattiana e il «partito nuovo» che: «era il motore di questa strategia» (p. 104), nascono da considerazioni internazionali, su grandi temi, fra cui l'analisi del fascismo, il rapporto con la democrazia e con le socialdemocrazie, le vicende della guerra, sia della prima che della seconda, per configurarsi attorno alla vicenda nazionale. Nella difficoltà di un paese vinto e distrutto, condizionato dalla Guerra Fredda. Togliatti non solo è un tattico abile, forse in alcuni passaggi estremo, ma è uno stratega che si muove nel quadro dei parametri internazionali tentando di porre questi nel corso della storia, non contro. Restava ferma l'idea generale che il 1917 avesse aperto una nuova fase nella storia dell'umanità.

All'interno della politica impostata negli anni togliattiani emerge Berlinguer. Scelta nella quale gioca la decisione del gruppo dirigente che lo individua per ovviare alle tensioni fra destra e sinistra interna. Allo stesso tempo svolgono un ruolo fondamentale il Sessantotto e la repressione della «primavera di Praga», che «smuovono» un nuovo corso del Partito che è dentro la tradizione italiana e, che però, compie una sorta di ulteriore movimento